

Il Fia dall'esilio «Strage di Stato l'autobomba esplosa a Algeri»

Dall'esilio francese il quartier generale del Fronte islamico di Salvezza (Fia) ha diffuso un comunicato in cui condanna il sanguinoso attentato dinamitardo compiuto lunedì nel centro di Algeri, e non esclude che sia stata una strage di Stato. Nessuno ha rivendicato la responsabilità dell'azione suicida conclusasi nei pressi del comando centrale di polizia e costata la vita a 42 persone e il ferimento di altre 280.



Da sinistra il premier israeliano Rabin, re Hussein di Giordania, il presidente egiziano Mubarak e il leader dell'Olp Arafat

Sul confine cinquanta morti in due giorni Sfuma la tregua Sul Condor si spara

Le prime, timide, speranze di pace nella contesa tra Ecuador e Perù ieri sono tutte miseramente cadute. Il presidente ecuadoriano ha rifiutato la proposta peruviana di smilitarizzare l'area di confine. Per tutta risposta Fujimori ha annullato il viaggio in Venezuela dove era previsto un vertice tra i due paesi.

LIMA. L'Ecuador ha rifiutato la proposta del Perù di fermare il conflitto accordandosi sulla creazione al confine di una zona smilitarizzata. «Il mio paese non potrà ammettere alcuna proposta che significhi l'abbandono di posizioni che le forze ecuadoriane hanno tenuto da tempo», ha detto il presidente dell'Ecuador Sixto Duran Ballen.

inviato un messaggio in tal senso ai colleghi dell'Ecuador e del Perù, Marcelo Fernandez de Cordoba e Eduardo Ponce, dopo aver conferito con gli ambasciatori di Quito e Lima.

Sulla Cordigliera del Condor, la terra di confine di contesa, si è, dunque, ripreso a combattere da mercoledì. Il comandante delle Forze armate peruviane, generale Nicolas Hermeza, ha detto che negli ultimi due giorni di combattimenti sono rimasti uccisi 43 soldati ecuadoriani e 6 militari peruviani.

Al Cairo santa alleanza anti ultrà Rabin e tre leader arabi puntellano la pace

Dal Cairo nasce la «grande alleanza» contro il terrorismo islamico. A stringerla sono Mubarak, re Hussein, Rabin e Arafat. Annunciata la ripresa dei colloqui israelo-palestinesi per le elezioni in Cisgiordania. Incontro il 12 in Usa.

ma dei problemi: quello palestinese. Yitzhak Rabin, sebbene in minoranza, è stato fermissimo e non si è lasciato mettere sul banco degli imputati, rilanciando sui palestinesi la responsabilità del futuro del processo di pace.

Siria e il Libano. Ma la lotta al terrorismo islamico palestinese non può fondarsi solo sull'inasprimento delle misure repressive e un maggiore coordinamento operativo tra i servizi di sicurezza israeliani e quelli dei tre partner arabi.

Il documento finale sovola sul futuro degli insediamenti ebraici già esistenti nei Territori, non chiude il contenzioso sul nucleare, non fissa ancora una «data certa» per lo svolgimento delle elezioni, ma ribadisce la convinzione comune che quella del negoziato è per tutti una scelta irrinunciabile.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

La «grande alleanza» prende il via al calar delle tenebre, quando la voce squillante del «mozzini», rilanciata dal minaretto della moschea accanto al palazzo lithadeya, annuncia ai musulmani la sospensione del digiuno e l'apertura delle tavole per l'iftar, il pasto dopo il tramonto, l'unico permesso dalla legge coranica, nei mesi del Ramadan.

L'ora dell'iftar

Ed è proprio attorno alla condanna del terrorismo e al rilancio del dialogo tra tutti i popoli e gli Stati della regione per «giungere ad una pace globale» che ruoterà in tarda nottata la dichiarazione congiunta conclusiva del vertice, messa a punto dopo un incontro «amichevole e fruttuoso», sottolinea il ministro degli Esteri egiziano Amr Mussa, protrattosi per oltre cinque ore.

Pa la voce grossa Rabin, ribadisce la centralità per lo Stato ebraico del tema della sicurezza, ma ciò che più conta sono le aperture concrete sancite al Cairo: l'annuncio della ripresa martedì, sempre nella capitale egiziana, dei negoziati per la definizione dei tempi e delle modalità di svolgimento delle elezioni in Cisgiordania, e la possibile riapertura nei prossimi giorni delle frontiere con Israele «per i palestinesi non sospetti»; quelle frontiere sigillate dopo il sanguinoso attentato del 21 gennaio a Beit Lid (23 morti israeliani) firmato dagli integralisti della Jihad. Ed è proprio su questi due punti che Arafat aveva centrato le sue richieste, ricevendo al Cairo da Rabin qualcosa di più di semplici rassicurazioni: «Abbiamo compiuto un importante passo in avanti», dichiara un sorridente Arafat. Il processo di pace - recita il comunicato congiunto - «si è scongelato» anche se «una pace globale non sarà possibile senza la

«Guerra ai traditori» Ed è proprio dal «fronte del rifiuto» palestinese che è giunta la dichiarazione di guerra ai «traditori del Cairo». «Da questo momento - avverte un minaccioso volantino a firma «Jihad» diffuso a Gaza - non ci limiteremo a colpire solo obiettivi sionisti ma estenderemo la nostra azione anche contro gli alleati d'Israele». Ancora più rabbiosa, se è possibile, è la reazione di «Hamas», il principale movimento integralista palestinese, che ha annunciato un «Ramadan di sangue»: «Abbiamo programmato 42 attentati suicidi», ha affermato in una telefonata alla radio israeliana un portavoce del braccio armato di «Hamas».

Livio Caputo nel team europeo che riscriverà Maastricht. Il Pds: «È un errore», perplessi i popolari Susanna Agnelli promuove un euroscettico

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il ministro degli Esteri, Susanna Agnelli, ha designato ieri l'ex sottosegretario, Livio Caputo, a rappresentare l'Italia nel «gruppo di riflessione» per la revisione del trattato di Maastricht. Si è dunque scelto un «falso» dell'ex maggioranza, un sostenitore della linea dura con la Slovenia, quale membro del delicato organismo che dovrà delineare il quadro istituzionale del dopo Maastricht. Un passo falso? Un'inversione di rotta rispetto alle recenti prese di posizione europeiste del nuovo governo? È presto per dirlo. Certo, a giudicare dalle reazioni, la designazione del ministro degli Esteri non ha sollevato grandi entusiasmi ed è apparsa a molti più un contentuto a Berlusconi che una scelta di alto profilo.

polari, pur non prendendo ufficialmente posizione, fanno trapeziare la loro sorpresa e un evidente malumore. «Speriamo che la Agnelli ci ripensi», fanno sapere. Caputo, da parte sua, ribadisce il suo «impegno europeo» e afferma: «La mia nomina è nello stesso tempo un segno della sostanziale continuità della politica europea del governo Dini rispetto al governo Berlusconi e un riconoscimento che il lavoro fatto andava nella direzione giusta». Ma entriamo nel merito delle reazioni. Fassino è duro: «Non si capisce come un governo che pone tra i suoi obiettivi un rapido reingresso dell'Italia nello Sme e la realizzazione degli obiettivi del trattato di Maastricht possa affidare la propria rappresentanza ad un uomo politico che la più volte esplicitamente dichiarato di non credere all'integrazione europea». Critica anche la capogruppo dei progressisti alla commissione Esteri della Camera, Paola Gaiotti De Biase: «Sulla politica estera va investito il meglio del paese. Il rischio, invece, è una continuità con la visione provinciale e fragile del precedente governo. Il nostro paese era in grado di offrire, in preparazione della conferenza intergovernativa del '96, uomini caratterizzati da un forte europeismo e da una grande esperienza internazionale e costituzionale».

Susanna Agnelli, intanto, dopo aver diffuso la notizia della designazione di Caputo, è volata a Londra per partecipare ad una riunione «informale» con i ministri degli Esteri di Gran Bretagna, Francia, Germania e Turchia. Obiettivo: spianare la strada all'unione doganale con la Turchia, di cui si discuterà lunedì prossimo al vertice dei quindici ministri degli Esteri europei. La Grecia, che ha un lungo contenzioso con Istanbul, non ha nascosto il suo disappunto per la riunione di Londra. Tuttavia il commissario europeo per la politica estera, Hans Van den Broek, si è

detto «fiducioso» sull'integrazione tra Turchia e Ue. E fonti comunitarie hanno rivelato che, se Atene toglierà il suo veto all'avvio dei negoziati, la Ue s'impegnerà ad affrettare i tempi per le pratiche di adesione di Cipro. A Londra, al termine del summit, i ministri degli Esteri hanno tenuto una conferenza stampa. E i giornalisti hanno subito bersagliato il ministro degli Esteri turco, Murat Karayalcin, sulle misure che Istanbul intende avviare per affrontare lo spinoso argomento del rispetto dei diritti umani. Karayalcin non si è sottratto al confronto e ha detto che la Turchia «è disposta ad emendare la sua costituzione e la sua legislazione nazionale per estendere la democrazia nel paese». Non ha specificato come, né ha minimamente accennato al problema dei rapporti con gli indipendentisti curdi, ma uno spiraglio lo ha aperto, specificando che le modifiche costituzionali sono «un problema interno» e non un cavalcando di Troia per entrare nella comu-

nità europea». Nel varco si è infilato il ministro degli Esteri tedesco, Klaus Kinkel, secondo il quale la Turchia potrà esercitare un ruolo di «ponte» tra l'Europa e i paesi islamici, specie quelli esposti al contagio del fondamentalismo. Il ministro degli Esteri francese, Alain Juppé, ha invece strizzato l'occhio alla Grecia, sottolineando il fatto che, in vista della riunione dei Quindici di lunedì, «si sta lavorando alacremente per trovare una soluzione anche per Cipro». Susanna Agnelli, sorridente, ha detto che l'Italia guarda con particolare favore all'unione doganale con la Turchia, e ai «processi di democratizzazione e dei diritti umani» del governo di Istanbul. Il ministro, poi, non ha nascosto la sua soddisfazione per la presenza dell'Italia a questo vertice, nel quale si è riservata «particolare attenzione alla dimensione mediterranea del processo di integrazione europea».

Washington verso la bancarotta Allarme del sindaco Barry «Voglio superpoteri per tagliare le spese»

NEW YORK. Washington affonda nel deficit e il Comune rischia la bancarotta: con un annuncio da «stato di emergenza», il Sindaco della capitale americana Marion Barry ha spiegato ai concittadini che l'amministrazione non è più in grado di sostenere il livello delle spese, che il deficit di bilancio ha raggiunto i 722 milioni di dollari ed è fuori controllo e che, senza interventi straordinari ed urgenti, il Governo federale potrebbe dichiarare la bancarotta della città assumendone l'amministrazione. Per non perdere il ruolo di primo cittadino, per altro da poco riconquistato dopo essere caduto in disgrazia per consumo di droga, Barry ha chiesto all'assemblea comunale il varo di un severo piano di austerità e «poteri straordinari esecutivi» che gli consentano di metter

mano ai capitolini di spesa più onerosi per l'amministrazione. Ad essere colpiti dal piano di emergenza di «Super-Barry», come lo hanno ribattezzato le opposizioni, saranno in generale tutti i dipendenti comunali, le cui buste paga saranno tagliate considerevolmente, e in particolare i lavoratori della pubblica istruzione, un settore su cui Barry vuole assumere i pieni poteri di controllo e amministrazione. «Questa è la più grave crisi finanziaria dal 1873», ha detto Barry, preannunciando la richiesta al parlamento di poteri straordinari. Nel 1873, infatti, si verificò la prima grave crisi del bilancio cittadino di Washington e allora il Governo federale non esitò ad assumere i pieni poteri sull'amministrazione locale. Prospettiva che ora Barry non vuole ripetere.